

a Durrenmatt l'accezione mediolatina di mistero come rito sacro, altrimenti sarebbe scattata in lui una scintilla di più rutilanti metafore e di mistiche analogie. Ma il suo discorrere è sempre rapido a captare segni diversi anche l'uomo che "è un calcolo che non torna" coinvolge il Montale della *Casa dei doganieri*.

Letteratura genera vita, ma più spesso genera letteratura, con una metamorfosi che non conosce limiti: come insegna l'apologo di quel sapiente che dopo aver letto l'elenco telefonico esclama: "l'intreccio è praticamente nullo: però, ragazzi, che repertorio di personaggi!" A volte un'impressione vale un giudizio, e Durrenmatt ne ha di fulminei: "Se pensiamo all'Illuminismo, riteniamo ch'esso abbia sostituito la ragione alla fede, e la ragione è fredda" questo mi ha rammentato un'impressione di Renato Serra ("Forse sentivo un po' di freddo") durante un suo colloquio con Benedetto Croce.

E' certo che le scintille durrenmattiane sprizzano dalla negatività e non da qualche risvolto positivo del mondo moderno, tanto più che anche il binomio scienza-tecnica e ora in crisi.

"Dopo il crollo dei sistemi filosofici si assiste anche a quello delle scienze naturali, e si moltiplicano gli indizi che la scienza non è più in grado di fornire una concezione del mondo, il cui mistero resta insondato." Forse la ragione della sua attuale fortuna sta nell'unica arma ch'egli ha affilato a livelli mimetizzabili, cioè l'ironia. Più ancora che il suo Brecht, egli affida i propri messaggi ad aforismi di questo tipo: "L'umanità ha bisogno di una dieta, non di un'operazione", "Alcuni scrivono come se la letteratura fosse un epitaffio", "Al pensiero che un imbecille come Hitler è salito al potere, molti si sono sentiti scoraggiati, altri incoraggiati", "Chi voglia coprire un grosso scandalo, ne inscena uno piccolo", "Talvolta non è giusto che qualcuno possa svignarsela semplicemente morendo". Al fermento di questi lieviti il grande scrittore affida, forse, la propria più sicura sopravvivenza.

Franco Lanza

GABRIELE D'ANNUNZIO *Carteggio con Benigno Palmerio 1896-1936*, a cura di M. M. Cappellini e R. Castagnola, Torino, Aragno 2003.

Nell'epistolario che Milva Maria Cappellini e Raffaella Castagnola hanno curato, la figura di Benigno Palmerio mette il lettore quasi a disagio. Dapprima veterinario dei nobili animali della Capponcina, Palmerio diventa di lettera in lettera l'uomo tuttofare dell'indaffaratissimo e indebitatissimo d'Annunzio. Negli anni in cui il poeta abruzzese mena una vita sfarzosa da signore rinascimentale sui colli di Settignano, dal 1898 all'eufemistico «esilio volontario» in Francia nel 1909, il compaesano Benigno Palmerio s'improvvisa infatti, con imbarazzante impegno, «non solo responsabile della gestione domestica ma anche di volta in volta, amanuense, procuratore di libri, confidente e fiduciario della Duse messaggero, sorvegliante della onerosa prole dannunziana e, soprattutto, abile depositatore e suavisivo blanditore di creditori inferociti» (pp. 25-26).

Gli argomenti delle centodieci lettere vergate dal «caro Gabriele» tra il 18 gennaio 1896 e il 4 febbraio 1910, sono, senza grossi scarti, le necessità pratiche e quotidiane dell'esteta alle prese con i doveri di padre, di amante, di anfitrione, di scrittore e soprattutto di debitore. Si tratta spesso di ordini dettagliati - che non lasciano alcun margine di manovra al «caro Benigno» -, in parte ingentiliti dai saluti, ricorsivi e frettolosi: «Ti abbraccio in fretta», «Ave», «In gran fretta» «E grazie per quel che fai». Se Palmerio, nel libro di memorie *Con d'Annunzio alla Capponcina* (1938), lascia intendere che tra se e il poeta vi sia una profonda amicizia, l'epistolario mostra invece un rapporto gerarchico di semplice interesse pratico, in cui «Gabriele» interpreta generalmente la parte del superiore supponente e Benigno, di nome e di fatto, quella del servitore servile. I due caratteri di questa «farsa teatrale d'altri tempi», sono parole di Paolo Mauri («La Repubblica» del 27 ottobre), s'affacciano emblematicamente nella lettera del 21 agosto 1902, in cui d'Annunzio, scaltrito retore, non solo suggerisce che i suoi creditori di denaro gli siano debitori d'onore, dell'onore concesso di essergli legati, ma addirittura riesce a rimproverare a Palmerio quell'eccessiva

bontà che glielo rende tanto servizievole «Caro Benigno, tu sei stato straordinariamente buono e affettuoso, e puoi contare sulla mia riconoscenza sincera. Ma talvolta, invece di togliermi le inquietudini, involontariamente me le moltiplichi [] Tu [] pretendi che io paghi le note a tamburo battente, e, quando ti prego di rispondere a taluno che non posso, tu [] metti del tuo!» Questa è una prova commovente di amicizia, ma io preferisco che tu non sovraccarichi me anche di debiti amichevoli» (pp. 141-142).

Di là dalla vicenda umana, il Carteggio con Benigno Palmerio offre allo studioso una larga messe di informazioni riguardanti non solo la figura di d'Annunzio ma anche i suoi scritti. Molti sono infatti i riferimenti alle opere di quel prolifico decennio (*Il Fuoco*, la *Francesca da Rimini*, le *Laudi*, *La figlia di Iorio*, *Forse che sì forse che no*, ecc.) e ai libri che, in funzione di quelle, d'Annunzio leggeva. Al ricco documento le due studiose hanno riservato una cura esemplare sia dal profilo filologico sia da quello esplicativo: la descrizione delle lettere, l'ampia introduzione e le precise note di commento garantiscono una lettura approfondita e godibilissima.

Matteo Pedroni

PIERO BIGONGIARI, *Il silenzio del poema* (Poésie 1996-1997), a cura di P. F. Iacuzzi, Marietti, Genova 2003.

In questa raccolta postuma, ricca e commovente già nell'incisività assertiva del titolo (*Il silenzio del poema*), le poesie, scritte da Bigongiari alle soglie del 'silenzio' ultimo, sembrano riconfermare quell'emergenza dell'io e della memoria con valore di autobiografia 'trasposta e intensa' (Macri), sottolineata da più parti e da ricollegare alla migliore tradizione de *Le mura di Pistoia* (1955-1958). Per una simile operazione a ritroso, alla luce di una latente vocazione al romanzo, si è parlato di una inversione di tendenza rispetto all'esperienza espressiva-limite di *Antumateria* (1972) e di *Moses* (1978). Di sicuro, a partire da *Dove finiscono le tracce* (1996), la voce poetica bigongiariana risultava scandita da un'accentuata responsabilità etica verso gli altri. Nell'affresco, successivo e complemen-

tare, la ciclicità della vita viene colta nel suo insieme di assenze-mancanze e di realtà recuperate tramite la verità poetica. Basta leggere *Sulla via Galighera*, dove infanzia e morte "passeggera" si fronteggiano dietro le rispettive maschere. Il peculiare impulso all'erranza, come manifestazione del mistero d'amore e della sua essenza epifanica, unita a un linguaggio poetico concepito quale strumento di ricerca della verità per frammenti, svelamento dell'evento da opporre al senso di labilità del reale, apre varchi impensabili mediante l'interrogazione infinita (Noferi). Resterebbe il problema di una religiosità che ha estrapolato dalla Bibbia e dal Vangelo quei luoghi deputati alla riscrittura poetica: le 'Tavole della legge' in *Moses*, il perdono nell'episodio dell'adultera di *Con il dito per terra* (1984). Ebbene, proprio la fedeltà a un senso irriducibile di certezze aurorali, primigenie (prelinguistiche e infantili), in antitesi all'agglomerato novecentesco di disinganni basati sull'aporia di una impossibile unità, tra forma e apparenza, del mondo, grazie alla forza di una particolare agglutinazione dell'immagine (una sorta di "cordone metaforico-metamorfico", secondo Verdino), alla ripresa del colloquio numinoso (penso a *La figlia di Babilonia*, 1942) e alla lingua ad 'alta tensione', concorre a legittimare questo "diario d'amore", da ultime 'lettere alla vita' (Donati). Non sorprende, allora, il ruolo conclusivo di poema incentrato su un heideggeriano "divenire essente" (dalle circostanze alla 'misteriosa essenza dell'essere'). Si aggranga il fascino di un "avvertimento inquieto e vitale" [] sotto l'aspetto di una pacatezza ingannevole" (Piccini), proprio della poesia di Bigongiari e della sua sfera di influenza intergenerazionale, nel tentativo di dare un senso alla vita in modo che l'accaduto non sia stato invano.

Parlerei, dunque, di una precisa visione del mondo rimasta sostanzialmente immutata nella sua dialettica di "ragione e poesia" (Noferi), di conoscenza non come sapere, ma come vedere (occhio interno capace di restituire mistero e sentimento alle cose, verità sotto spoglia di bellezza, l' 'inespressa verità indivisa' de *Il fuoco di Sant'Ermete*, ne *Le mura di Pistoia*). Quelli "andare incontro alle cose", direbbe Bigongiari, restituiva un'evidenza tutta mentale alla realtà riscoperta nelle